

Comunità dell'Isolotto

Pasqua 2020



Firenze, 12 aprile 2020

Introduzione

Dopo l'8 marzo abbiamo sospeso il nostro ritrovarci comunitario compresa l'Assemblea della domenica per non esporci a rischi di contagio da Covid-19 e per vivere la comune situazione che tutti si ritrovano ad affrontare in queste settimane.

Ci siamo mancati, ma ci siamo anche sentiti vicini, utilizzando il telefono (e poco altro) ma soprattutto sapendo di essere vicini nei pensieri gli uni degli altri/e.

Ognuno/a di noi, ciascuno/a come ha potuto, ha mantenuto lo sguardo positivo e attento sul presente, attento ai bisogni di chi nel quartiere è in difficoltà e ha bisogno di un aiuto pratico o economico, a chi vive la condizione carceraria, a chi a Gaza continua a resistere, a chi ha avuto modo di fare delle riflessioni interessanti su questo tempo. Molti di noi hanno con più attenzione curato le piante, osservato la natura e il cielo finalmente più terso.

Non ci rivedremo nel giorno della Pasqua - nemmeno in videoconferenza che non tutti abbiamo - e manterremo *la sosta* in questa dimensione di attesa.

Con i contributi di tutti/e abbiamo però preparato questo fascicolo, fatto con i nostri pensieri o con le notizie che in questo tempo ci hanno colpito, e che è pensato come un dono e un segno di condivisione.

Vivremo la festa in quella dimensione domestica e familiare che, come ci ricorda Giuseppe nella prossima riflessione, era la sua dimensione originaria.

E continuando a sentirci coinvolti, a partire dalla nostra vita quotidiana, nel *passaggio* da una cultura di guerra e di morte ad una società animata dalla solidarietà, dalla fraternità e dal sentirci parte del nostro unico e prezioso pianeta,

Auguri di buon passaggio, buona pasqua.



Non sempre le nuvole offuscano il cielo:
a volte lo illuminano
(Elsa Morante)

Riflessione biblica di Giuseppe

La festa cristiana della Pasqua ha una stretta correlazione con la Pasqua ebraica, non solo perché i primi cristiani erano ebrei che hanno associato la morte di Gesù all'immolazione dell'agnello pasquale secondo la profezia di Isaia (53,7); c'è una stretta parentela anche perché è l'unica festa cristiana ad aver conservato un calendario lunare, secondo la tradizione ebraica. Per questo ripercorrere il significato della Pasqua ebraica significa anche poter approfondire il carattere peculiare della Pasqua cristiana.

Dall'analisi dei testi biblici si può dedurre che l'origine di questa festa è sicuramente da collocare nelle tradizioni nomadi delle tribù ebraiche: era un rito apotropaico, attualmente ancora in uso presso i beduini dell'Arabia, inteso ad allontanare dalla propria abitazione gli spiriti maligni. Questo rito si svolge in ambito strettamente familiare e il responsabile della cerimonia è il capofamiglia; viene celebrato all'imbrunire e consiste nel macellare un capo di bestiame minuto e nel raccogliere il sangue della vittima per aspergerlo sui montanti e sull'architrave della porta di casa. Da quel momento e fino al mattino seguente è proibito oltrepassare la soglia di casa, proprio per non intercettare il passaggio dello spirito maligno. Questo alla vista del sangue, principio di vita, si allontana. La carne della vittima viene poi consumata in un pasto comune tra i membri della stessa famiglia.

Nel più antico racconto biblico del rito pasquale che noi abbiamo (Es 12,21-23), che risale circa all'VIII secolo a.C., questo rito viene reinterpretato e associato all'esperienza dell'uscita dall'Egitto del popolo ebraico: il sangue sulla porta di casa serve ad allontanare lo spirito sterminatore di Jahwè, che invece infierisce sui primogeniti delle famiglie egiziane. L'VIII secolo è il periodo in cui sorgono i primi profeti, che promuovono una presa di coscienza, da parte delle tribù ebraiche, delle proprie origini nomadi e dei valori fondanti di quella vita sociale, basata sulla solidarietà. Ciò era in contrapposizione con le popolazioni sedentarie della Palestina, tra cui gli ebrei si erano collocati, che avevano basato la loro economia sull'accumulo della ricchezza a scapito degli individui più svantaggiati. Quindi l'originario rito apotropaico assunse un valore sociale: venne sempre praticato come rito familiare, tuttavia non venne più concepito nell'ambito della religiosità privata, bensì come elemento distintivo della propria identità di popolo. Tutte le famiglie dovevano celebrare la Pasqua alla scadenza prescritta, per ricordare le origini della propria tribù e per contrapporsi coscientemente al resto della popolazione cananea sul valore della solidarietà.

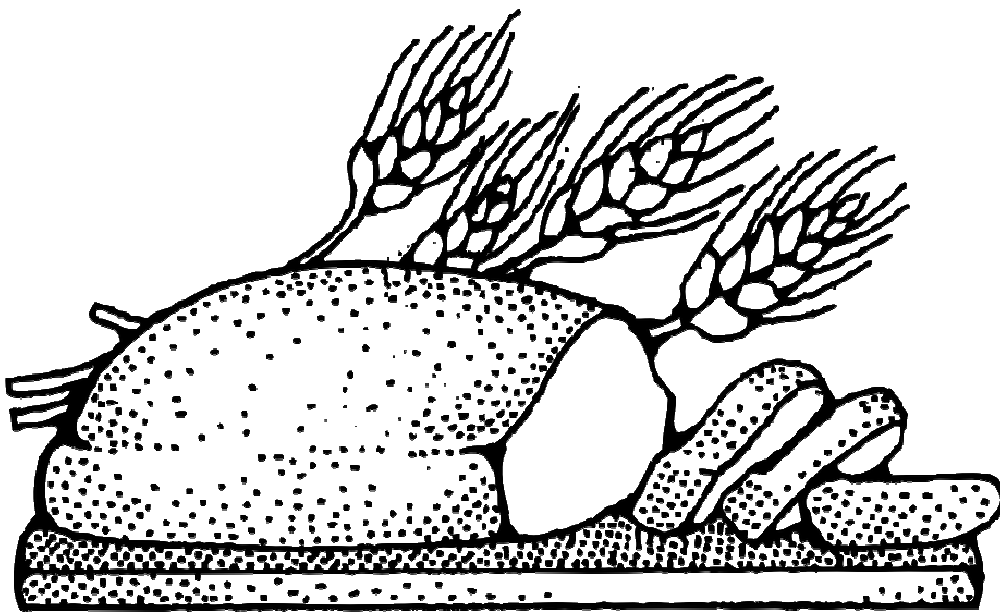
Da ciò si deduce che il rito pasquale si caratterizza come tradizione religiosa originariamente popolare, che si sviluppa al di fuori e indipendentemente dal culto del tempio e intende promuovere la coesione sociale attraverso il dovere della solidarietà. Nello stesso tempo il rito pasquale diventa elemento identitario per un popolo che si deve distinguere dalle popolazioni circostanti. Il successivo tentativo di inglobare la festa pasquale nella ritualità del tempio, fatto in Deuteronomio 16,1-8, porta con sé lo snaturamento del rito originario, abolendo di fatto il contenuto originario più caratterizzante e cioè l'aspersione del sangue sugli stipiti della porta. Ne consegue un affievolirsi del suo significato storico e identitario.

Parlo di 'tentativo', perché il processo di centralizzazione al tempio del rito pasquale non si è mai compiutamente realizzato, anche per una oggettiva impossibilità per tutti di predisporre la cena pasquale all'interno del recinto del tempio, come prescrive il Deuteronomio. Tant'è vero che Gesù la celebra in famiglia, insieme ai suoi discepoli che erano diventati la sua famiglia, e in casa di

un conoscente (Mt 26,17-19). Questa cena pasquale acquista per Gesù un significato molto particolare, anzitutto perché ha il presentimento che sia la sua ultima Pasqua. E allora la carica di una simbologia ancora più marcata: oltre al normale rito dell'agnello, prende il pane e il vino, gli alimenti base della cultura mediterranea, e li distribuisce a tutti. Un atto che, se da una parte assume il valore di prefigurazione della sua passione (spezzare e versare), dall'altra è un passaggio di testimone affinché i suoi discepoli facciano altrettanto, soprattutto nei confronti dei più poveri ed emarginati. Ed è solo l'atto di spezzare e condividere il pane che rivela ai due discepoli di Emmaus l'identità di Cristo, ed essi lo percepiscono come risorto e vivente tra loro.

I seguaci di Cristo devono dunque attuare questa condivisione, che possiamo chiamare l'economia del dono, perché solo così si possono superare i molti problemi legati alle disuguaglianze e alle ingiustizie, con tutte le conseguenze che ne derivano. La prima comunità cristiana ha preso questo testimone e ha cercato di attuarlo, fermamente convinta che la condivisione e la solidarietà sia la forma più idonea per inaugurare l'economia dell'abbondanza, di cui l'episodio della moltiplicazione dei pani ne è testimonianza: cinque pani e due pesci, se condivisi, possono bastare per 5000 uomini, oltre alle donne e ai bambini, ed inoltre ne avanzano 12 ceste (Mt 14,13-21). A parte l'evidente esagerazione, che fa parte di un processo di mitizzazione dell'episodio, questo dimostra agli occhi dei primi cristiani che con la solidarietà vengono risolti molti problemi. È un programma impegnativo, che con l'espansione del cristianesimo in ambiente ellenistico venne progressivamente accantonato dalla Chiesa gerarchica. Rimane tuttavia sempre un invito per tutti i cristiani a riprendere il testimone di Cristo, come del resto fece Francesco d'Assisi, ma anche molti altri singoli individui, perché la condivisione dei beni essenziali alla vita deve essere la loro cifra distintiva e identitaria.

Le condizioni in cui quest'anno ci troviamo a celebrare la Pasqua forse ci aiutano a riscoprire il significato più profondo della festa: riscoprire la sua collocazione familiare, non tanto per esorcizzare la forza malefica del virus, ma soprattutto per renderci coscienti che l'impegno per costruire un'economia del dono deve partire dalla nostra vita quotidiana, in modo da riconoscere la nostra appartenenza ad una comunità umana, tutti legati da un filo invisibile che ci obbliga alla solidarietà e alla fraternità.



Pratiche di attesa in periodo di pandemia virale: l'attesa del curatore di orti. ***di Mario***

In epoca di gravi restrizioni ai nostri movimenti e alle nostre abitudini causati dalla pandemia virale in corso **l'attesa è un'attitudine che riprende il sopravvento** rispetto ad altre che in genere riempiono la nostra vita quotidiana nella "normalità".

L'attesa va ricordato, come ci insegna l'etimologia della parola (dal latino "tendere"+ "ad"), non è uno stato passivo di un qualcosa che speriamo, o temiamo, si verificherà. Denomina invece uno stato in cui noi siamo attivi, tesi appunto, verso ciò che prima o poi debba accadere. Non è il semplice aspettare, che può essere espresso anche isolandosi o elidendo il nostro agire, magari affidandoci al sonno. Si tratta invece di una condizione vigile emotivamente, psichicamente e fisicamente attiva nella quale siamo ancora più svegli, "attenti", e interagiamo col trascorre del tempo anche se non sappiamo quando ciò che aspettiamo si concretizzerà. Questa condizione è direi l'abito principale del quale si veste il vero curatore degli orti di delizia – cioè il giardiniere come si suole dire più banalmente con neologismo - e che accompagna la sua azione fondamentale che è quella della cura. Questo perché il vero curatore di orti di delizia vive sempre nel futuro, e i risultati di ciò che fa oggi mettendo in pratica un sapere antico, li vedrà solo negli anni venturi. Anzi nel caso di alberi di alto fusto lenti a crescere, la bellezza piena degli esemplari che con perizia, fatica e amore ha messo a dimora lui non la vedrà, ma la vedranno i suoi figli e i suoi nipoti. Egli è abituato all'attesa anche perché gli esiti delle sue azioni come il seminare, il piantare si realizzano nel tempo. E lui partecipa attivamente, quotidianamente affinché ciò che spera avvenga si manifesti; non ne ha la certezza anche se ha fatto tutto quello che doveva fare e continua a farlo con piccole operazioni quotidiane: per esempio osserva attentamente tutti i giorni un piccolo gonfiore di un rametto, come cresce una gemma, se dalla terra ben lavorata e preparata spunti qualche filo di verde, di bianco, di rosa.

L'importanza di queste azioni della cura e dell'attesa era così chiara ad un grande filosofo come Epicuro, che nella sua scuola gli allievi filosofi dovevano andare a lezione, non nel Liceo o nell'Accademia come avevano fatto gli allievi di Aristotele e di Platone, ma nel Kepídion cioè in un orticello.

Oggi in questa tremenda congiuntura impostaci dalla pandemia del Corona virus che ha sconvolto la nostra frenetica vita e ci sta obbligando seriamente a pensare "attivamente" agli scenari prossimi e futuri, noi siamo indotti a **recuperare il valore dell'attesa e le pratiche dell'orticoltura** che anche in periodi di segregazione come gli attuali sono possibili e ci aiutano a riassaporarla e a riapprezzarla.

Stamattina, per la tradizione cristiana domenica delle Palme, ho voluto praticare una elementare azione di attesa legata alla pratica dell'orticoltura e non so se ho infranto la legge che impone la nostra permanenza a casa salvo attività di primaria necessità. Non credo, perché quello che ho fatto a mio avviso era estremamente necessario secondo le regole e i principi della cura delle piante che reputo esseri viventi. E vorrei esprimere questo attraverso una narrazione di ciò che appunto ho fatto stamattina verso le 9,30.

Ho raggiunto l'ex-area cani di Viale dei Bambini, a circa 200 metri da casa mia, dove nel settembre 2017 nell'ambito della prima edizione dei Cantieri Culturali Isolotto realizzati dalla Compagnia di Virgilio Sieni con tanti cittadini, avevamo piantato una giovane pianta di ippocastano (*Aesculus hippocastanum alba*). Allora con la guida di un grande curatore di giardini, Paolo Basetti, abbiamo piantato la piantina che era stata donata dal vivaio dell'Istituto tecnico agraria di Firenze con il vecchio sistema indicato nei manuali come

metodo Nanot in buca isolata. Dopo il lavoro di scasso per realizzare una buca larga 1m. di diametro e profonda 1 m., la bonifica del terreno, la preparazione della terra rimossa e concimata, abbiamo messo a dimora la pianta assieme ad un palo di castagno come unico tutore centrale. La pianta è stata poi accompagnata durante i mesi primaverili, estivi e autunnali, da costanti e abbondanti bagnature e regolazione delle legature del fusto al tutore. La pianta in questi due anni e mezzo ha attecchito bene e ha mostrato una buona crescita aumentando in altezza di oltre un metro rafforzando bene anche il fusto.

Pertanto stamattina abbiamo deciso di liberarla dal tutore centrale e sono stati potati i rametti più bassi in modo da innalzare la quota dell'impalcato della pianta che dovrà essere più alto. Infine l'ultima azione è stata quella di una nuova abbondante bagnatura per arrivare in profondità grazie anche al buco lasciato nel terreno dal tutore rimosso. In queste operazioni di accudimento ho appreso da Paolo Basetti una cosa importante e che non conoscevo. La rimozione del tutore effettuata dopo due anni e mezzo dall'impianto è stata fatta non solo perché la pianta è capace ormai di sorreggersi senza problemi e di resistere alle intemperie, ma anche e soprattutto perché, grazie al suo fusto ancora elastico, le oscillazioni prodotte da venti e agenti atmosferici nei prossimi mesi segnalerà alle sue cellule radicali tutte le informazioni utili per indirizzare le gemme radicali a costruire un apparato radicale capace di ancorare meglio possibile la pianta nel nuovo posto in cui è stata messa a dimora e che certamente ora deve piano piano imparare a conoscere.

Terminate queste semplici azioni ...sono rimasto in contemplazione del nuovo aspetto del giovane ippocastano e ho riflettuto a lungo sull'importanza di alcune semplici azioni che rientrano in quell'aspetto fondamentale della cura degli alberi che purtroppo nel sistema attuale di gestione del verde pubblico è completamente ignorato. E ho capito anche come in regime di limitazioni alle attività consentite, per quanto riguarda le alberature urbane sia possibile sostituire al rumore assordante delle motoseghe, quello silenzioso ma altrettanto fondamentale di piccole azioni sulle giovani piante messe da poco a dimora. Se lo mettessimo in pratica i nostri fratelli vegetali ce ne sarebbero enormemente riconoscenti.



La cultura del dono

*Riflessione di fra' Bernardino, eremita francescano di Terni, compagno di studi e amico di Giuseppe.
E' l'auspicio che questa nostra situazione odierna ci porti veramente ad un ripensamento sul nostro stile di vita
per progettare una società veramente solidale.*

Francesco di Assisi ci ha insegnato **la cultura del Dono**, a considerare cioè tutto quello che ci circonda come Dono (la vita, la fede, gli altri, il sole, la luna, le stelle, il vento, l'acqua, il fuoco, i frutti della Terra, i fiori, i colori, gli odori ed i sapori delle erbe aromatiche e medicinali, gli animali...). Vedeva le creature come stimoli e motivi per essere **contenti e riconoscenti**. Nella sapienza, bellezza e bontà delle creature visibili vedeva riflesse la sapienza, bellezza e bontà del Creatore invisibile; nella magnificenza delle opere d'arte vedeva l'impronta dell'Artista. La gioia, la libertà interiore, l'umiltà, la povertà, la generosità e spontaneità di Francesco sono radicati in questo atteggiamento di fondo. **Il Cantico delle creature** ne è l'espressione letteraria. Francesco non aveva bisogno di accumulare ricchezza e benessere perché si sentiva già ricco e stava già bene dentro: trovava il tempo per stare nella Natura, per contemplarne la forza, saggezza, ricchezza e bellezza, per parlare agli animali, per predicare agli uccelli, per osservare il lavoro paziente e sapiente delle api, per cantare e, pieno di gioia e gratitudine, lodare il Creatore. Chi è ossessionato dal poco che gli manca, non si gode il molto che ha già ed è scontento. La smania di avere di più ci rende la vita difficile e stressata e non ci fa godere quello che ci è donato gratis ogni giorno. Solo chi si sente gratificato è grato e chi è grato è anche contento, perché si accorge del dono, lo apprezza, ne ha cura, lo ama e se lo gode. A che serve infatti accumulare ricchezza se poi viviamo nella **paura** di perderla e nella **preoccupazione** di doverla difendere? Che vantaggio abbiamo dal produrre benessere se poi non troviamo il tempo per godercelo in pace?



Questa filosofia di vita dovrebbe contagiare anche **la nostra economia** (= gestione della casa"). Viviamo in una società dove l'economia condiziona tutto: pensieri, sentimenti, linguaggio, obiettivi, la politica, la cultura, i comportamenti delle persone. E' un'economia fondata sul dogma assoluto del **profitto ad ogni costo**. Si vive per lavorare, rendere, guadagnare, accumulare ricchezza e benessere, spendere (anche per cose inutili, futili o addirittura dannose). Viviamo nel **delirio della crescita illimitata** e nel terrore della stagnazione o recessione economica. Gli effetti di questo modo di pensare e di agire sono sotto gli occhi di tutti: a livello globale una minima parte delle persone (circa il 15%) sta depredando e consumando l'80% delle risorse del Pianeta, gli altri 85% devono contentarsi del 20%. Gli uni vivono nell'opulenza e nel consumismo sfrenato sino ad ammalarsi, gli altri al limite della sopravvivenza. Un'economia che porta **un provvisorio benessere a pochi ed un malessere duraturo a tutti**. In nome di questa economia si producono e si esportano armi che servono ad accendere ed alimentare conflitti armati, con una spirale fatale di distruzione, di atroci sofferenze e di morte. Un'economia irrazionale, perversa e demenziale. Da aggiungere inoltre l'impatto disastroso sul clima globale. E' un'economia iniqua e ingiusta, non al servizio del bene comune ma del dio denaro e della dittatura del profitto. E' urgente e intelligente trovare una economia alternativa. E' da propagare e praticare **l'Economia del Dono**: non vivere per lavorare, guadagnare e stare bene da soli, ma lavorare per vivere bene e far star bene anche gli altri. Un'economia della condivisione solidale e non dell'accaparramento egoistico delle risorse; della cooperazione e non della contrapposizione; della solidarietà e non dell'indifferenza di fronte agli svantaggiati."

Lettera di Pierluigi e Fiorella

Carissim tutt*,*

la bella riflessione di Giuseppe sulla Cultura del dono, che ha nel Cantico delle Creature di Francesco d'Assisi l' espressione letteraria più alta, mi ha fatto ripensare, in questo tempo di forzata pausa di riflessione, alla tanto bistrattata dai nostri economisti (e non solo) teoria della decrescita felice di Latouche, secondo la quale il benessere e la felicità delle persone non dipende necessariamente dall'andamento del Pil, né dalla quantità di beni e oggetti posseduti o dalla soddisfazione dei tanti bisogni indotti da messaggi più o meno subliminali.

Non serve la sfida competitiva per la corsa alla crescita illimitata e al profitto, che inevitabilmente si scontra con la limitatezza dei mezzi di produzione e delle risorse naturali. Ma dobbiamo imparare a trarre gioia e quindi benessere dall'utilizzo e godimento delle innumerevoli piccole grandi cose che la Natura mette a disposizione di chi sa correttamente utilizzarle ed apprezzarle, come giustamente è scritto nella riflessione di Giuseppe. Sostituire cioè il progetto neoliberista dell'economia del profitto con l'idea dell'economia del dono, fondata sul rispetto delle risorse ambientali e dei bisogni dell'intera collettività umana. Siamo di fronte a radicali mutamenti climatici, di cui è in parte figlia anche la grave pandemia che colpisce l'intera umanità ed è ancora più urgente un cambiamento di rotta. A molti tutto questo sembrerà utopia, ma davanti ad una probabile futura catastrofe umana ed ambientale, la storia dimostra che anche le utopie possono realizzarsi. Basta crederci e fortemente impegnarsi per questo.

Siamo purtroppo coscienti che la cosa non è né facile né scontata, come dimostra il link <https://www.vvox.it/2020/03/29/cairo-ficcato-il-corriere-su-per-il-culo-balasso/> che riporta alla memoria l'atteggiamento inumano di quell'imprenditore dopo il terrificante terremoto dell'Aquila.

*Come diceva Vittorio Arrigoni, **cerchiamo di restare umani.***

Buon lavoro a tutt.*

Piero e Fiorella

Un pensiero di Giovanni Farina dal carcere di Sollicciano

***Non tutte le tempeste
arrivano per distruggere
la vita dell'uomo.***

***Alcune arrivano
per pulirne il cammino***



Lettera dalla Tempesta - 3 aprile 2020

(questo è un testo di sintesi, il testo intero della lettera è disponibile su www.ildialogo.org)



Una lettera nella tempesta è quella che abbiamo scritto in queste ore drammatiche di contagi, di sofferenze e di morte ispirati dalle parole di papa Francesco a non illuderci «di rimanere sempre sani in un mondo malato» e «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà». La crisi in atto può diventare l'occasione straordinaria per maturare una coscienza sofferta della insostenibilità di un sistema economico che è causa di disuguaglianze profonde, sia a livello planetario che a livello locale, e che semina morte. Abbiamo quindi evidenziato le seguenti questioni:

1. il grave attentato alla vita promosso dall'aver aziendalizzato il Servizio Sanitario Nazionale con la conseguente chiusura di ospedali e reparti, facendoci scendere agli ultimi posti in Europa per posti letto soprattutto nella medicina di urgenza con l'illusione del risparmio;
2. avere esposto il personale sanitario al contagio per carenza di elementari presidi di sicurezza;
3. avere creato 21 sistemi sanitari all'interno di un unico Stato e cancellato di fatto l'articolo 32 della Costituzione;
4. avere disatteso i piani pandemici preparati dagli scienziati e mai resi operativi.

Dinnanzi a questa catastrofe umana, sociale ed economica non vogliamo rimanere paralizzati e denunciando gli errori e le omissioni vogliamo assumerci e promuovere degli impegni per l'oggi e per il futuro, proponiamo di:

1. cancellare la Sanità Azienda, e tornare ad un Servizio Sanitario Nazionale adeguatamente finanziato e con tutto il personale che occorre;
2. trovare le risorse rinunciando all'acquisto di aerei da combattimento, navi da guerra, sistemi d'arma, ripensando la difesa nazionale, alla luce del fatto che la sfida attuale si chiama epidemia, per cui, per difendersi efficacemente, occorre investire non in armi, ma nella cura della salute pubblica;
3. reperire altre risorse attraverso le Chiese, che beneficiano annualmente dell'8xmille: esse potrebbero rinunciare alla parte del contributo di cui i cittadini italiani non hanno esplicitamente dichiarato la destinazione;
4. mettere a disposizione gli immobili che le diocesi, le parrocchie, le congregazioni religiose non utilizzano, per l'accoglienza di persone e famiglie – italiane e straniere - che sono sulla strada o che vivono un grande disagio abitativo accentuato dalla crisi di queste settimane.

A chi aderisce al documento proponiamo di destinare una parte del proprio stipendio al sostegno di coloro che più soffrono dall'emergenza del Coronavirus e suggeriamo di aderire alla campagna "Aiutiamo i servizi per i Senza Dimora!", utilizzando il seguente IBAN: IT98B0503410600000000016777. I fondi raccolti andranno Fed. Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, www.fiopds.org

Pino Di Luccio, Giorgio Marcello, Sergio Tanzarella
tra i firmatari i vescovi Antonio De Luca e Raffaele Nogaro.

La Comunità dell'Isolotto vi ha aderito.

Per le adesioni si può scrivere a: letteranellatempesta@gmail.com

Che Pasqua celebriamo? di Alex Zanotelli

“*Che senso avranno le nostre Pasque e questo cantare ancora salmi, se ci troviamo conniventi con gli stessi Faraoni? O Chiese!....*”, così scrive il monaco poeta Davide Turoldo nel suo Libro dei Salmi che uso per la mia preghiera quotidiana. Domanda esplosiva questa di Turoldo per le nostre Pasque, ma specialmente per la Pasqua di quest’anno che non possiamo celebrare solennemente nelle nostre Chiese per l’emergenza coronavirus.

È un momento importante per riflettere su cosa significa celebrare la Pasqua, soprattutto per noi chiese d’Occidente. Come possiamo celebrare Pasqua, festa di liberazione dalla schiavitù, quando noi viviamo dentro un sistema economico-finanziario che permette a pochi di avere quasi tutto sulla pelle di miliardi di impoveriti con milioni di morti di fame all’anno? I recenti dati di OXFAM sono impietosi: duemila miliardari hanno tanto quanto quattro miliardi e mezzo della popolazione mondiale. Questo Sistema permette che il 10% della popolazione mondiale consumi da solo il 90% dei beni prodotti dal mercato, creando la gravissima crisi ambientale che già oggi uccide otto milioni di persone all’anno. E perché siamo così terrorizzati dal coronavirus, mentre questo Sistema ne ammazza molte di più ogni anno senza che questo ci disturbi? La crisi ecologica costituisce una minaccia alla stessa sopravvivenza di Homo Sapiens, eppure i nostri governi non riescono a prendere decisioni serie per passare dal carbone e petrolio al solare. Non ci dovrebbe spaventare tutto questo scenario più del Covid-19?

E poi questo Sistema profondamente ingiusto può reggersi solo perché chi ha, è armato fino ai denti, soprattutto con armi nucleari. “Le armi nucleari - diceva il grande vescovo di Seattle, R. Hunthousen - proteggono i privilegi e lo sfruttamento. Rinunciare ad esse significherebbe che dobbiamo abbandonare il nostro potere economico sugli altri popoli.” Per capire l’importanza capitale delle armi per difendere questo Sistema, basta rileggere i dati delle spese militari nel 2019 preparati dal Sipri. Lo scorso anno a livello

mondiale abbiamo speso 1.822 miliardi di dollari, pari a circa cinque miliardi di dollari al giorno. L’Italia ha speso ben 27 miliardi di dollari. Nonostante le proteste, tutti i nostri governi, in questo decennio, hanno trovato i soldi per comperare i 90 aerei F-35 (che possono portare bombe atomiche!) che ci costeranno 130 milioni cadauno.

Ed ora, in piena crisi di coronavirus, con la chiusura di fabbriche non essenziali, il governo decide che il

settore militare è ‘strategico’ e quindi i lavoratori nelle fabbriche d’armi devono continuare a produrre! Allora mi chiedo :”C’è qualche connessione ‘diabolica’ tra i



nostri governi e le armi?” E tutte queste armi servono a fare sempre nuove guerre che mietono milioni di morti (6 milioni di morti solo nelle guerre in Congo!). E perché ci terrorizzano così tanto le morti per covid-19 e non tutti questi milioni di morti, vittime di guerre ingiuste come in Iraq, in Afghanistan...? Ma soprattutto mi spaventa il fatto che i nostri governi con il nostro consenso si siano arresi alla necessità di una difesa nucleare, sotto l’egida della NATO (lo scorso anno la NATO ha speso mille miliardi di dollari in armi!). Ed ora gli USA con l’approvazione del nostro governo, ci invieranno le nuove e più potenti bombe atomiche che rimpiazzeranno la settantina di quelle vecchie, stoccate a Ghedi ed Aviano. Non solo, ma ci invieranno anche i missili nucleari a gittata intermedia con base a terra (come quelli di Comiso).

5000 milioni di euro
fondi aggiuntivi richiesti dall'Esercito per la "Legge Terrestre"

...per nuovi blindati, elicotteri e missili nei prossimi 6 anni
...o per 4.200 letti ospedalieri in più all'anno?

Cosa ti difende meglio?

costo medio per singolo letto ospedaliero, da sinistra a destra: dati ISTAT, 2018; costo medio per letto letto ospedaliero, da sinistra a destra: dati ISTAT, 2018

CONTRUOLARMI
sbilanciamoci
retedellapace

Eppure Papa Francesco è stato categorico lo scorso dicembre a Hiroshima: “Come possiamo proporre pace, se usiamo continuamente l’intimidazione bellica nucleare? È immorale il possesso di armi atomiche!” È paradossale e tragico dover notare che ci siamo armati fino ai denti contro il Nemico (quale?), mentre siamo colpiti da un ‘moscerino’ che, come dice il dott. Gianni Tamino, “è una reazione allo stato di stress che abbiamo causato al pianeta.” Un virus che forse ha mietuto ancora più vittime nel nostro paese perché abbiamo smantellato la Sanità pubblica, dandola in pasto ai privati. In dieci anni i nostri governi hanno tagliato ben 37 miliardi di euro privando i nostri ospedali tra i 40/70 mila posti letto. Quando decideremo di investire in sanità, scuola e welfare e non in armi? E l’amara conseguenza di questo Sistema economico finanziario militarizzato nonché ecocida che provoca milioni di profughi in fuga dai loro paesi.

L’Italia e l’Europa potranno ‘curarsi’ anche della ‘globalizzazione dell’indifferenza’, solo se ascolteranno il grido disperato dei profughi che premono alle nostre frontiere e domandano di entrare: sono i nuovi ‘Lazzari’ davanti alle porte chiuse del nostro Palazzo.

Davanti a questi scenari, noi cristiani come possiamo celebrare la Pasqua di liberazione se siamo conniventi con i nuovi Faraoni? Ora come comunità cristiane non ci resta che fare nostra quella straordinaria confessione di peccato fatta da Papa Francesco il 27 marzo scorso in quella Piazza S. Pietro vuota: “ Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sani in un mondo malato.”

“Esci, popolo mio, da Babilonia”, gridava il profeta dell’Apocalisse alle prime comunità cristiane dell’Asia Minore. Anche noi se vogliamo salvarci, dobbiamo uscire dal Sistema di morte in cui siamo intrappolati. Questa è la nostra Pasqua!

Sostegno alle attività di lotta alla diffusione del Coronavirus a Gaza

Il 30 marzo 2018, Giornata della Terra, iniziava la “Grande Marcia del Ritorno” lungo il confine della Striscia di Gaza con l’obiettivo di denunciare al mondo l’inadempienza da parte di Israele della Risoluzione Onu 194/1948 relativa al **DIRITTO AL RITORNO** nelle proprie terre dei profughi palestinesi e l’illegale assedio della Striscia.

Nelle manifestazioni che si sono ripetute ogni venerdì i cecchini israeliani si sono “esercitati” sui bersagli umani, uccidendo e ferendo un numero impressionante di manifestanti inermi. Nel mondo ci sono stati soltanto pallidi cenni di disappunto. La situazione resta drammatica. Quest’anno il 30 marzo è arrivato un nuovo killer, il Covid-19, che si è diffuso a livello pandemico arrivando anche in Palestina. **Ogni manifestazione è stata bloccata perché in Palestina e in particolare a Gaza,** visto l’illegale e disumano assedio imposto da Israele, il virus potrebbe fare altrettante vittime rispetto a quelle delle aggressioni israeliane “piombo fuso” (2008-2009) e “margine protettivo” (2014).

Sono state chiuse scuole, bar, ristoranti, vietati i matrimoni e la preghiera collettiva del venerdì perché, soprattutto nella “prigione a cielo aperto” di Gaza in cui vivono due milioni di persone in pochi chilometri quadri, non sarebbe possibile tenere sotto controllo il virus. In Cisgiordania ci sono 90 contagiati, con una vittima, e a Gaza i contagiati sono 9. I nostri amici palestinesi in questi due mesi ci hanno inondato di messaggi di solidarietà ed ora che il virus è arrivato anche da loro temono che la situazione diventi particolarmente drammatica a causa dei blocchi israeliani, e lo sarà ancor di più a Gaza data l’alta densità abitativa.

Abbiamo chiesto ai cittadini di Gaza che conosciamo quali fossero le più immediate necessità. La risposta è stata: mascherine, saponi e prodotti igienizzanti. I medici con i quali abbiamo già collaborato hanno confermato queste necessità per la popolazione. Per gli ospedali il problema non potrebbe essere risolto con il ricorso a piccole sottoscrizioni perché dopo anni di bombardamenti e di assedio le strutture sono molto indebolite e servirebbero finanziamenti di altra portata per sottoporre i malati a terapia intensiva. Le mascherine serviranno per evitare l’eventuale contagio e daranno un minimo di sicurezza psicologica e spingeranno ad accettare anche le regole igieniche che si stanno invitando a seguire.

Piuttosto che far arrivare uno stock di mascherine o di saponi sono state coinvolte piccole aziende locali per produrre mascherine professionali e saponi, stabilendo i costi tramite Sami Abuomar, referente locale dell’associazione. Questo per sostenere lo sviluppo di realtà locali per “dare una mano e non dare un’elemosina” al popolo palestinese. La ditta individuata, Maraky di Gaza, è risorta dopo la distruzione israeliana e la signora Soad Kalub tiene corsi di formazione professionale e i laboratori di sartoria producono senza ricorrere a merci imposte da Israele.

Non dobbiamo dimenticare che Israele sta incrementando le sue misure antipalestinesi, tanto in Cisgiordania che a Gaza, sia da parte dei coloni che dell’esercito e con numerosi bombardamenti sulla Striscia di Gaza, neanche menzionati dai media nonostante il segretario dell’ONU abbia chiesto un cessate il fuoco mondiale, vista la pandemia. Israele è sordo ad ogni richiamo, compreso quello dell’ONU.

A fine Marzo 2020 è stato lanciato un **appello per la raccolta fondi** e con i primi 425 euro potranno essere prodotte 1.200 mascherine (4 mascherine costano 1 euro) e 400 saponi da distribuire gratuitamente alla popolazione. Le successive tranches saranno scaglionate a seconda dei fondi raccolti settimanalmente e ci proponiamo la successiva consegna di 20.000 mascherine e 4.000 saponi entro 40 giorni. Il tutto verrà regolarmente rendicontato.

PER SOSTENERE IL PROGETTO INTESTATO A:

Associazione Oltre il Mare – presso Banca del Fucino, Codice Iban: IT83 N031 2403 2170 0000 0233 534

CAUSALE: progetto mascherine per Gaza - Email: associazioneoltreilmare@gmail.com,

Associazione Oltre il Mare, onlus, Presidente: Patrizia Cecconi

Pasqua con i tuoi, di Alberto Maggi, 06.04.2020 (stralci)

La tradizione popolare ha coniato il detto “Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi”. La festività di dicembre si trascorrevva con i famigliari, mentre la Pasqua, già nella buona stagione, con amici e conoscenti, magari fuori di casa. Tutto questo prima della pandemia che obbliga a vivere e celebrare la Pasqua 2020 rigorosamente in famiglia, chiusi in casa, lasciando fuori della porta, a distanza di sicurezza, gli amici e i conoscenti, e anche le tradizionali importanti celebrazioni liturgiche [...] Di fronte a questa inaspettata emergenza, sono molti, laici e religiosi, che si sono sentiti completamente disorientati spiazzati [...]. Ma, afferma la saggezza popolare, non sempre il male viene per nuocere, e si può provare a vivere in modo alternativo anche la Pasqua [...]. Può essere interessante vedere come nel Vangelo di Marco, considerato il più antico, sia stata vissuta la Risurrezione .. e come questa possa aiutare a vivere situazioni difficili senza lasciarsi sopraffare da ansia e mestizia. Gesù, tanto osannato dalle folle al suo ingresso a Gerusalemme, è ormai solo nel Getsemani. Sì, gli sono accanto alcuni discepoli, ma dormono, indifferenti al suo dramma. E Gesù chiede al Padre ..: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!”. Ma il Padre non risponde a questo grido accorato del figlio. [...]

Dall'esperienza di Gesù, l'evangelista comprende che **Dio non muta il corso degli eventi, ma comunica agli uomini la sua stessa forza per viverli, affrontarli e superarli.** [...] Catturato, insultato, sputacchiato, schiaffeggiato, percosso, flagellato, incoronato di spine, Gesù è stato crocifisso nel patibolo degli infami Non c'è nessuna luce sul Golgota, ma solo fitte tenebre che si estendono “su tutta la terra”. La sconfitta del preteso Messia è anche il fallimento di quel Dio che Gesù chiamava suo Padre, che ora mostra di essere incapace di salvare il suo figliolo amato (“Ha salvato altri, non può salvare se stesso!”, Mc 15,31).

È la parola fine. Il Golgota è deserto, i cadaveri dei giustiziati sono stati seppelliti, non c'è più nessuno. Scomparsi i passanti che insultavano Gesù, i sommi sacerdoti che con gli scribi lo deridevano soddisfatti. I discepoli, non ne parliamo. Si erano dichiarati spavalamente disposti a morire per Gesù... per poi darsela a gambe all'arrivo dei soldati (“Tutti, abbandonatolo, fuggirono!”, Mc 14,50). Ma non tutti hanno lasciato Gesù. Il coraggio che i discepoli hanno dimostrato non avere, è visibile nella scelta di tre donne, Maria di Magdala, Maria madre di Joses, e Salome. Le sole testimoni degli eventi. Sono queste le discepole che, passato il sabato, vanno al sepolcro “al levare del sole” . [...]

Una grave preoccupazione accomuna e angoscia però le donne: chi rotolerà via la pesantissima pietra posta all'ingresso del sepolcro?. Ma la luce di questo nuovo giorno illumina finalmente anche le donne, e quando queste cominciano ad alzare lo sguardo, cioè ad ampliare il loro orizzonte, si accorgono che il motivo della loro preoccupazione era inesistente: la pietra.. non chiudeva più il sepolcro. E le sorprese non sono finite: Gesù non è nella tomba. [...] le donne sono cacciate dal misterioso giovane con la veste bianca, con un ordine imperativo: “Andate!”. Ora che le discepole hanno fatto l'esperienza che Gesù è vivo, non possono più restare nel sepolcro, ma andare dai vivi. Il giovane comanda infatti le donne di andare .. in Galilea: “là lo vedrete”. [...]. La morte di Gesù non ha posto fine alla sua missione, al contrario. Gesù iniziò in Galilea la sua attività, e in Galilea ora i discepoli la devono continuare e prolungare. E il vangelo di Marco termina con l'assicurazione che “Il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano”.

Può essere questo l'augurio per la Pasqua con la pandemia: Il Risorto non si trova solo nei templi, nei riti, nelle liturgie, ma ovunque gli uomini vivono, praticano e proclamano la sua buona notizia.

Pensieri sul significato della Pasqua di Enzo Mazzi

LA PASQUA 1 APRILE 1997

A chi interessa oggi l'annuncio fondamentale della fede cristiana: "Gesù è risorto"?

[..] La teologia dominante e della divulgazione catechistica che hanno voluto come imbalsamare la resurrezione nel sarcofago del miracolo. "Gesù risorto" è stato trasformato in "Gesù rinvivito". Forse allo stato delle cose non è facile percepire la differenza, ma c'è ed è grande. "Gesù risorto" può essere interpretato come esperienza mistica, spirituale, al limite se si vuole anche politica (la speranza dell'oppresso che non cede di fronte al supplizio e non si arrende al patto fra il potere e la morte). "Gesù risorto" può essere un'esperienza universale da attualizzare e rivivere in ogni epoca da ogni generazione e persona. Può costituire un contributo originale di senso, di comprensione e di accettazione positiva e creativa al dramma umano, e per chi vuole divino, che si svolge tra i due poli perennemente in tensione e sempre intrecciati della vita e della morte.

"Gesù rinvivito" al contrario è sottratto all'esperienza umana. E' un miracolo eccezionale, anzi esclusivo. Serve al potere come strumento di dominio, ma non alla gente. "Gesù rinvivito" è un superuomo protagonista unico di una specie di sacra rappresentazione in cui l'intera creazione sarebbe coinvolta in forma assolutamente recettiva. Non è affatto questione di fede o di non fede. E' un problema di comunicazione, di orizzonti culturali e di linguaggio. [...]

[Altrimenti] L'unica cosa da fare sarebbe annunciare la resurrezione. Dice queste cose con eccezionale forza poetica padre David Maria Turoldo, che proprio nel clima fiorentino degli anni sessanta, trovò la maturità della sua vicenda esistenziale e di fede: *"Io voglio sapere se Cristo sia veramente risorto - se la Chiesa ha mai creduto che sia veramente risorto. - Perché allora è una potenza...perché non si libera della ragione e non rinuncia alle ricchezze...perché non dà fuoco alle cattedrali - non abbraccia ogni uomo sulla strada, chiunque sia, per dirgli solo: è risorto?"*.

La resurrezione come miracolo che si trascina da duemila anni, perduto nelle nebbie dei secoli, non parla più neppure al bisogno di sacro. Se miracolo ha da essere, meglio le lacrime di sangue della Madonnina di Civitavecchia o le guarigioni di Lourdes o altri miracoli più attuali e più a portata di mano. Se miracolo ha da essere, meglio la magia o l'esoterismo.

Se invece la resurrezione di Cristo è una tappa, un momento per quanto originale, della incessante ricerca umana e per chi vuole divina, allora può essere rimessa in gioco, può rientrare nella capacità di comprensione e di accoglimento delle coscienze attuali, può tornare ad avere un senso per il dramma umano perenne di vita-morte, anzi di vita che perennemente rinasce, di amore che costantemente si rigenera e si riscatta.

Nel mondo che faremo Dio è risorto, di Sergio Gomiti, da Adista 14.04.2019

All'inizio di questo racconto, che va sotto il nome di Passione di Cristo, Gesù capisce che la minaccia che viene dai potenti e dai sacerdoti è concreta, che il pericolo è imminente.

E' un momento di sconforto e di disorientamento, per lui e per tutti coloro che lo hanno seguito: c'è chi non ha capito, chi si perde in chiacchiere su chi sia il più grande tra loro, chi ha paura, chi cerca la spada, chi è pronto ad andarsene. Ed è il momento in cui Gesù fa la sintesi di una vita e di un'esperienza comunitaria per come si era svolta fino ad allora. E infatti in questo momento difficile, di fronte alla paura e alla violenza del potere, Gesù sintetizza in pochi gesti e in poche parole tutto il loro percorso.

E' come se Gesù avesse detto: 'ciò che davvero conta, ciò che potete fare se davvero mi faranno fuori e se volete che davvero questa nostra esperienza sopravviva, è vivere insieme da fratelli, affrontare le difficoltà senza escludere nessuno (Gesù mangia anche con Giuda, anche con Pietro, certamente anche con le donne e i bambini). E' condividere il pane e il vino, cioè condividere ogni aspetto della vita'.

I gesti sono quelli del mangiare insieme a tavola, le parole sono "fate questo in memoria di me". Questo è, per me, il succo di questa storia.

Fate questo in memoria di me significa vivere senza che vi siano né padroni né servi, né padri né maestri, dove non ci sia chi ha troppo e chi non ha nulla, dove non ci sia chi mangia e chi rimane senza, dove non ci siano coloro che pretendono di sapere tutto e chi non ha voce, dove non ci sia chi guadagna una fortuna e chi non ha lavoro. L'essere cristiani deve avere questo orizzonte pratico e il celebrare la cena di Gesù deve avere questo significato; se non ce l'ha, allora è tutta una bugia, sono tutte chiacchiere inutili e dannose.

Fin dagli inizi della nostra comunità [Comunità dell'Isolotto, ndr] abbiamo cercato di vivere la fraternità e la liturgia in questo modo vivo e attuale: per esempio, nel 1968 non avremmo potuto celebrare la pasqua senza stare dalla parte di Martin Luther King che era appena stato ammazzato e dalla parte dei neri cui erano negati diritti e dignità.

Oggi non possiamo celebrare la cena di Gesù e la pasqua, senza stare dalla parte di tutti coloro che fuggono dalla guerra, che tentano di passare il mare, di tutti coloro che cercano pane, lavoro, diritti e dignità.

Inoltre in questo racconto, secondo me, c'è l'ossatura di come dovrebbe essere la chiesa, ossia "ecclesia", "comunità delle comunità" che fanno riferimento al messaggio evangelico: comunità sorelle, alla pari, che cercano, ciascuna nel proprio contesto, di vivere la fraternità. La storia del cristianesimo, che in questi anni ho studiato a lungo, mostra invece come la Chiesa di Roma, fin dai primi secoli, ha assunto posizioni di potere e di autorità, ha cercato la ricchezza e ha messo in atto un'infinita serie di violenze, roghi ed esclusioni. E ogni volta che la Chiesa di Roma ha escluso qualcuno, per mantenere il proprio potere, per la pretesa di conoscere il volere di Dio, in realtà ha rotto la fraternità e il senso della "ecclesia", nella quale, come ha detto Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* possono esserci solo posizioni di servizio e non di potere.

Riconoscersi come fratelli, tra tutti i cristiani e tra tutti gli uomini e le donne del pianeta, e agire solo in termini di servizio è una cosa fondamentale: se ciò accadesse allora la chiesa sarebbe un segno di pace nel mondo, servirebbe a qualcosa.

Io sogno ancora un mondo in cui non ci siano esclusi e sogno ancora una chiesa che non esclude ma che anzi stia dalla parte di chi non è difeso da nessuno.

E ogni volta che viviamo la fraternità e che difendiamo gli indifesi succede che quella esperienza di Duemila anni fa, ma anche tante altre che son venute dopo, non è morta ma risorge e vive nelle nostre vite e nelle nostre scelte. Questa è per me la resurrezione.

Oggi la convivialità (lettura comune)

Nella tradizione ebraica si fa memoria del passaggio del popolo ebraico dalla schiavitù alla liberazione.

Nella tradizione cristiana facciamo memoria della resurrezione di Gesù come passaggio da una logica dove domina il potere e la violenza ad una logica dove conta la condivisione, la vita, l'armonia con l'universo.

In questo tempo di quarantena
in cui ci scopriamo fragili e spaventati
sentiamo che siamo tutti su una stessa barca
"costretti a remare insieme"
capiamo di essere una sola umanità,
e mai come ora sperimentiamo che questo
è il tempo della cura e non dell'odio.

In questo tempo di quarantena
in cui siamo costretti a fermarci
possiamo trovare il tempo e il modo
per capire che non è possibile
continuare a vivere in una logica egoistica e predatoria
prossimità e solidarietà sono le risorse del nostro cammino.

Una società nuova e un tempo nuovo però non sono scontati
sono il risultato di un impegno intenzionale e condiviso comune
dove hanno valore la condivisione, la sobrietà,
il sentirsi parte tutti della stessa umanità e di un unico prezioso pianeta.

Nei racconti del vangelo troviamo le parole:

".....perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto...."
Oggi possiamo dire: "...perché restare ancorati a logiche di morte?
..vogliamo cogliere il richiamo alla vita che ci viene da questo tempo"

Con questo spirito facciamo la memoria dell'ultima cena
quando Gesù la sera prima di essere ucciso,
mentre era a tavola insieme ai suoi amici ed amiche,
spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse loro
"prendete e mangiatene questo è il mio corpo".
Poi prese un bicchiere di vino lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero,
e disse loro: 'questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli
fate questo in memoria di me'.

La nostra Comunità, nella distanza che questo tempo ci impone,
è impegnata a vivere questo passaggio, con tutta la fiducia di cui è capace.